

CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di

Fondata nel 1871



Napoli

Maschio Angioino

ANNUARIO SPELEOLOGICO

1974 - 75

ARTE E ARCHEOLOGIA IN GROTTA CAMPANE

LUCIO FESTA

Riassunto. — Il Gruppo Speleologico del C.A.I. di Napoli ha fatto oggetto di studio dodici grotte della Campania in cui sono custodite opere che interessano l'arte ed alcune anche l'archeologia cristiana. Alcune di queste sono state in precedenza descritte da altri autori. Ad eccezione di talune strutture paleocristiane della grotta di San Michele di Caselle in Pittari (SA), le pitture, le sculture e gli altari delle altre grotte si possono ascrivere ad un arco di tempo che va dal IX al XVIII secolo.

Résumé. — Le groupe spéléologique du C.A.I. Napoli a étudié douze grottes de la Campanie dans lesquelles sont conservées des œuvres qui intéressent l'art et, même pour certaines, l'archéologie chrétienne. Plusieurs d'entre elles ont déjà été précédemment décrites par d'autres auteurs. Exception faite pour certaines structures paléo-chrétienne de la grotte de « San Michele di Caselle in Pittari » (SA) les peintures, sculptures et autels des autres grottes peuvent être reportés à une époque qui va du IX au XVIIIème siècle.

Abstract. — The speleologic group of C.A.I. in Naples has studied 12 caves in Campania archeology. Some of these have previously been described by other authors. With the exception of some paleo-christian structures in « San Michele » cave (Caselle in Pittari - SA), the paintings, the sculptures and the altars of the other caves may be referred to a period of time from the 9th to 18th century.

Zusammenfassung. — Die speleologische Gruppe des Neapel - C.A.I. hat zwölf in Campanien studiert, in den befinden sich Kunstwerke und auch christliche archäologische Werke. Zwischen diesen wurden einige von anderen Verfassern vorher geschrieben. Ausser manchen paläochristlichen Strukturen der Höhle S. Michael von Caselle in Pittari (Salerno), kann man die Malereien, die Sculpturen und die Altäre der anderen Höhlen auf Zeitperiode zwischen IX - XVIII Jahrhundert beziehen.

L'Arte e l'Archeologia sono presenti in Campania, si può dire, dovunque. Insigni studiosi hanno rivolto la loro attenzione alle opere, soprattutto pittoriche, che sono state, dopo secoli di oblio e di abbandono, quasi riportate alla luce perchè altri studiosi d'ogni parte del mondo e persone colte sensibili a questi studi e ricerche potessero venire a conoscenza di quanto in terra campana ancora si nasconde in luoghi appartati o non accessibili a chicchessia. A questa opera di ricerca di quei documenti ancora poco noti, o addirittura del tutto sconosciuti, che sono presenti in Grotte della Campania, il Gruppo speleologico del C.A.I. di Napoli si è dedicato nella primavera dell'anno in corso dando incarico a colui che sottoscrive questa relazione di descrivere quanto è stato oggetto di ritrovamento, di osservazione e di lavoro collettivo. Si è parlato di « relazione », non di studio vero e proprio, e perchè è quasi impossibile trovare chi abbia tanta competenza sia nel campo della storia dell'Arte che in quello dell'Archeologia cristiana, e perchè il tempo a disposizione è stato molto limitato in riferimento anche al numero di Grotte prese in esame, ben dodici, di cui talune di difficile accesso, o particolarmente vaste e fornite di opere degne di considerazione. Chi scrive ha dovuto seguire, pur nella sua non verde età, gli amici in tutte le visite cercando di risolvere sul posto non pochi problemi interpretativi anche per non

privarsi della preziosa collaborazione del Gruppo, di cui fanno parte accanto al Dottor Piciochchi, che ne è il capo, la guida e l'animatore, architetti, geologi, altri giovani, che all'attività sportiva accoppiano quella dello studio e della ricerca. I componenti il Gruppo da anni si dedicano all'attività speleologica che, come è noto, si esplica in diversi campi e sotto diverse forme. Se le cose che interessano la Storia dell'Arte e l'Archeologia appaiono solo oggi in un Annuario non deve far sorgere il sospetto nel lettore che pel passato esse non siano state oggetto di attenzione. Sarebbe stato assurdo nel breve spazio di tre mesi percorrere la Campania quasi in tutti i sensi alla ricerca di particolari documenti. Questi sono venuti alla luce attraverso un'attività speleologica assidua e lunga. Riconosciuti ed osservati, sia pure senza approfondimento, durante l'attività del Gruppo, di essi si prese nota nella relazione fatta sulla Grotta per poterli sottoporre a più attento esame più tardi. Se in questa relazione appaiono accanto a Grotte del tutto, o quasi, sconosciute altre molto note come quella di Olevano, quelle di Calvi Risorta ed altre ancora, ciò si deve alla necessità di offrire al lettore ed allo studioso (e si consideri che molti sono stranieri che forse per la prima volta vengono a conoscenza di questo nostro patrimonio) un panorama non completo, ma abbastanza vasto delle ricerche fatte e delle relative scoperte. E non ci si è fermati a considerare solo una particolare categoria di documenti, ma si è posta l'attenzione anche su taluni prodotti artigianali che hanno rivelato interesse. Ma soprattutto il Gruppo speleologico si sente fortemente impegnato per la tutela e salvaguardia di un patrimonio d'incalcolabile valore culturale, minacciato di distruzione totale da parte del tempo ed anche, purtroppo, da parte degli uomini, tra i quali ancora oggi molti sono gl'ignoranti, gli affaristi ed i vandali. Getta, pertanto, un grido di allarme invitando tutti, autorità, uomini di cultura e qualsiasi cittadino onesto (e ce ne sono ancora!), premuroso verso la conservazione e la tutela di quanto i nostri Padri ci hanno lasciato in eredità, a non trascurare tanta spirituale ricchezza, che a nostra volta dobbiamo sentire il dovere di consegnare, custodendola e proteggendola, a coloro che verranno. Al fine di sottrarre all'oblio altri documenti che possano arricchire le nostre cognizioni storiche in tutti i campi, è volta soprattutto l'attività del Gruppo, che spera di fornire agli studiosi altro interessante materiale in un prossimo futuro. Pertanto si congeda non con un addio. Non può, tuttavia, astenersi dall'elevare una viva protesta contro chi ha impedito ad uomini attrezzati ed allenati, quali sono i suoi associati, di entrare nella Grotta di S. Biagio a Castellammare di Stabia. L'esistenza del pericolo di frana della soprastante collina di Varano non può costituire per il Gruppo speleologico un ostacolo invalicabile. Si spera, pertanto, che le autorità si persuadano che non hanno a che fare con persone sprovvedute e concedano il permesso di accedere per poche ore alla Grotta allo scopo di consentire ai giovani ed agli anziani del Gruppo di accertarsi delle attuali condizioni del monumento per la salvaguardia del patrimonio di cultura che esso racchiude.

La Grotta dell'Angelo presso Olevano.

Lo sprovveduto al sentir solo parlare di grotta immagina un luogo tenebroso, pieno di mistero, inaccessibile. Ciò si rivela assolutamente inesatto se si tien conto che grandi santi si ritirarono in preghiera e penitenza appunto in grotte. Basta citare gli esempi di S. Benedetto, di S. Nilo, di S. Francesco d'Assisi, per parlare solo di alcuni universalmente noti. Infatti furono, soprattutto nel Medioevo, molti coloro che si vollero appartare dagli altri loro simili per ansia di solitudine, per conservare in luoghi meno accessibili un grande patrimonio di fede minacciato, specie nelle terre meridionali d'Italia, dalle terribili invasioni e scor-

riere dei Saraceni, barbari ed infedeli. Quanto, poi, alla consuetudine invalsa in queste stesse terre di dedicare buon numero di grotte all'Arcangelo Michele, ciò si deve, secondo taluni storici, soprattutto ai Longobardi, i quali, divenuti Cristiani, avrebbero considerato loro protettore l'Arcangelo debellatore del demonio, che, per certi aspetti, ricordava il Wotan o Odino della loro antica religione. Ma non è improbabile che abbia influito su questo culto la credenza che il nemico di Dio si nascondesse in grotte per insidiare i mortali, alla cui protezione, però, avrebbe provveduto l'Arcangelo, divenuto, più semplicemente, S. Michele.

La maggiore di queste grotte e forse la più nota per diversi fattori è la Grotta, detta comunemente « Dell'Angelo », nei pressi di Olevano sul Tusciano. Di recente, poi, da parte del Prof. Gino Kalby dell'Università di Salerno si è proceduto allo studio degli affreschi per secoli abbandonati ed al riconoscimento del loro valore e del posto che essi occupano nella vasta produzione pittorica del Medioevo in Campania.

La grande cavità è posta sulla riva destra del fiume Tusciano, a circa m. 650 sul mare e la si raggiunge percorrendo una mulattiera che segue il corso di detto fiume in una valle molto stretta, come scavata tra le pareti dei monti. La sua lunghezza secondo la misura fatta dal Gruppo speleologico è di m. 380 circa, la larghezza media di m. 50 e l'altezza di m. 30 circa. Una tal vastità ha consentito di costruire nell'interno alcuni edifici, il maggiore dei quali ed il più importante, soprattutto per la presenza di affreschi, è quello che è più vicino all'ingresso. A brevissima distanza, sulla destra del primo, un altro più piccolo edificio è caratteristico per la sua particolare copertura a trullo. Procedendo oltre s'incontrano altri tre edifici (di altri due rimangono solo resti), dei quali l'ultimo, che sorge là dove la luce del giorno non arriva, è quello che particolarmente interessa per la sua cupoletta tanto sapientemente innestata sugli archi sottostanti da conferirgli un particolare valore architettonico.

Difficile stabilire una datazione per questi edifici, i quali certamente non furono costruiti in un tempo breve, nè si può con leggerezza affermare che quelli più vicini all'imbocco della Grotta siano i più antichi, anzi si è tentati di considerare più antico proprio quello più lontano. La sua copertura vista dall'esterno ricorda molto quella del ciborio della Grotta di S. Michele di Raviscanina che ben può essere collocato nel sec. IX, o, tutto al più, nei primi decenni del successivo. Di poco posteriore deve essere l'edificio con copertura a trullo; ultimo l'edificio maggiore, quello che è una vera e propria chiesetta, riferibile al sec. XI. La decorazione pittorica potrebbe essere coeva, ma nulla vieta che possa essere ritenuta più tarda. Essa si trova all'interno della chiesetta, mentre sulla facciata del piccolo edificio si vede solo la Madonna con Bambino tra due Angeli, cui la grafomania degli ignoranti ha procurato gravi danni. Il KALBY, che, come si è detto, ha dedicato i suoi studi al monumento, ha distinto nei dipinti due diversi cicli: uno cristologico, l'altro, più breve, petriano. Non si ritiene qui necessario soffermarsi molto su questi dipinti, già fatti oggetto di studio sia da parte del KALBY che da altri. Essi comprendono alcuni degli episodi più significativi della vita di Cristo, dalla Visitazione alla Crocifissione, mentre, per il ciclo petriano ci vengono illustrati le ultime vicende della vita di S. Pietro: l'angelo che visita in carcere l'Apostolo, il quale, poi, appare insieme con Simon Mago innanzi a Nerone, infine il supplizio a testa in giù. A parte i molti guasti dovuti soprattutto all'umidità, per cui parti di affreschi sono andate perdute, si deve dire che quanto rimane non è in condizioni soddisfacenti. Affreschi troviamo anche nelle tre absidi della chiesetta che ha una sola navata. Nell'abside di sinistra c'è il Cristo tra Pietro e Paolo, in quella di centro la Madonna con Bambino tra due sante e due vescovi, in quella di destra Pietro tra gli

Evangelisti. I dipinti di questa Grotta non hanno valore eccelso sotto l'aspetto artistico. Quelli di S. Angelo in Formis sono senz'altro di qualità superiore. Però, come questi ultimi, hanno importanza non solo sotto l'aspetto devozionale, ma sotto l'aspetto didascalico. Anzi c'è da affermare che, tra quelli finora scoperti in Grotte della Campania, i dipinti di questa «Dell'Angelo» sono gli unici che rivelano il carattere non di episodi isolati, come si vede altrove, ma di un vero e proprio ciclo, anche se, per ragioni di spazio, non potevano avere la vastità di quelli di S. Angelo in Formis.

E questo è un altro particolare motivo per provvedere alla loro conservazione e tutela prima che l'umidità, e soprattutto l'ignoranza dei visitatori incontrollati, possano produrre danni addirittura irreparabili.

La Grotta di S. Michele presso Avella.

L'essere stata assai frequentata ed aver servito da rifugio durante l'infausta ultima guerra non ha certo arrecato vantaggio alle cose racchiuse in questa Grotta. Per fortuna oggi essa si può dire ben custodita: un grande e robusto cancello sbarra l'ingresso che si apre solo quando un uomo del posto, che di quel luogo si prende cura con zelo commovente, nel pomeriggio della domenica permette l'ingresso ai visitatori.

La cavità si trova a poco più di due chilometri dall'abitato di Avella in una posizione che sovrasta il torrente Clanio. Sulla stessa riva destra di questo fiumicello appaiono resti di edifici antichi, certamente romani, dei quali quello posto più a monte, ora adibito dai contadini a stalla, rivela chiari i caratteri di edificio termale. Non ci sono elementi per affermare che la Grotta fosse frequentata prima del Cristianesimo e vi sia stato un qualche culto. E' certo che essa divenne una vera e propria chiesa rupestre durante il Medioevo.

Dalla comoda strada che segue il corso del Clanio si prende una via in salita indicata da un opportuno cartello ed in breve si giunge su di un piccolo spiazzo che precede l'ingresso. Qui vi giunti, si possono osservare i resti di due distinte costruzioni che fiancheggiano la vasta apertura come a volerla nascondere e proteggere. A destra, appoggiata alla parete rocciosa, ruderi del tutto coperti da piante rampicanti. Facendo alcuni passi su di una breve sporgenza rocciosa si entra in una stanza con un vano di porta in direzione del torrente. Sollevando gli occhi verso l'alto si scorge tra le foglie una finestra in cui era una campana. Il suono si doveva diffondere lungo la stretta valle del Clanio in direzione dell'abitato. Si notano tracce evidenti di rifacimento più tardo, ma dove è caduta la fabbrica più recente sono venute alla luce strutture più antiche. A sinistra si nota anzitutto un robusto muro alto circa due metri che è condotto perpendicolarmente alla parete rocciosa con l'evidente proposito di restringere la via d'accesso al sacro luogo, che risulta così di moderata ampiezza e ben controllabile.

Appoggiata al muro ed alla roccia un'altra costruzione nei cui resti si nota un accentuato verticalismo e non vi mancano elementi che rivelano interventi in epoca non molto lontana, come una cornice rettangolare in coccio, che forse nel sec. XVII doveva racchiudere un'immagine sacra. Un'altra immagine, certamente una piccola statua o un busto (dell'Arcangelo Michele?) era in una nicchia ancora ben conservata che si apre in un muro incastrato nella roccia ad un'altezza di circa venti metri. Per arrivare lassù fu costruita una stretta scala, di cui si nota traccia sulla parete. Si comprende che i danni più gravi a queste strutture non furono arrecati dal tempo quanto dai terremoti.

Grotta, dunque, chiaramente eremitica. Ad attestarlo non manca una tomba, destinata appunto a colui che forse fu l'ultimo eremita, collocata sulla

destra della breve scalinata che porta al piano di calpestio, proprio di fronte ad una cavità dall'apertura semicircolare, chiaramente così voluta dall'uomo per crearvi un altare di cui oggi non rimane che una base rettangolare. Sappiamo, però, come ci dice il Pescione, che la mensa era costituita da una lapide attribuita al V secolo giunta a noi mutila, ma, per fortuna ancora conservata. Essa, che ricorda le benemeritenze verso la chiesa avellana di un arciprete, Comitulus, non era in origine sul posto, ma vi dovè essere portata più tardi (sec. VIII?) ed adoperata per l'uso che noi conosciamo. Particolare, comunque, molto importante. Esso indica che l'uomo non si servì inizialmente dell'intera Grotta, ma solo di quella parte che era più vicina all'ingresso. Vi creò una semplice cappella con un altare, oppure qualcosa di diverso? Lascia perplessi uno stretto vano rettangolare che si apre sulla sinistra. Una porta un giorno lo chiudeva permettendo il passaggio ad una sola persona. Ora ci si trova in un ambiente del tutto buio in cui è una specie di vasca delimitata da un muro alto poco meno di un metro e lungo m. 1,90. La profondità della vasca è di m. 1,10. Coloro che nel passato si sono presa la pena di visitare la Grotta e farne oggetto di studio dicono che in quella buia stanza erano conservate molte ossa umane. Un ossario? Ma forse quest'uso si ebbe più tardi. Si deve ritenere che in origine lì fosse un vero e proprio battistero, ben nascosto, se si considera che l'apertura della Grotta, anche per la folta vegetazione, non è visibile da chi cammina lungo le sponde del Clanio. In età più tarda, tra il XIII ed il XIV secolo, come pare osservando quanto resta dei dipinti, si ebbe in quello ch'è forse l'angolo più suggestivo del sacro luogo, una cappella, cui si volle dare una decorazione pittorica sia all'esterno che all'interno. Purtroppo quel che rimane ha subito da cinquanta anni in qua gravi offese. Sulla parete della grotticella a destra del visitatore è rimasta una Madonna con Bambino in condizioni tali che è difficile dare su di essa un giudizio meditato, anche perchè pare che il dipinto abbia subito un restauro infelice. Caratteri non dissimili presentano due affreschi posti all'esterno, sulla sinistra del vano semicircolare: più su un Cristo benedicente, di cui il bestiale vandalismo ha distrutto il volto, e, più giù, un S. Cristoforo che porta in spalla il Bambino. Anche qui la distruzione si è abbattuta sul volto e sul petto del Santo. Di una spalliera posta dietro l'altare con resti di affresco e di altra immagine di santo, di cui parla il Pescione, nulla è rimasto.

Procedendo verso destra s'incontra l'altare del Crocifisso. In realtà c'è solo una croce lignea su piano elevato, che si raggiunge salendo otto scalini. La parete rocciosa s'incurva leggermente dando l'impressione di trovarsi in cospetto di un'abside assai poco profonda. Un affresco si svolge da sinistra verso destra, ma le condizioni sono tali che non si riesce a capire con esattezza quanti fossero i personaggi rappresentati: non meno di otto, forse nove. Al centro appena si distingue un grande Arcangelo, certamente Michele. Solo di un santo si legge il nome scritto con grosse lettere ai lati del volto, S. Martino (fig. 1). L'affresco ha una continuazione oltre la cappella del Crocifisso con figure della stessa grandezza. Si deve ritenere che sia opera dello stesso pittore. Nell'ordine si distinguono una Madonna con Bambino, un santo che pare l'apostolo Giovanni, il Cristo in trono ed altri due santi, dei quali uno è identificabile per alcune lettere del nome rimaste... ULUS, quindi S. Paolo. Grave perdita questa per la pittura medioevale campana. Da quel tanto che si riesce a vedere si comprende che il dipinto è di un Maestro che si esprime con vigore, non con raffinatezza. I suoi personaggi possenti vogliono incutere il più grande rispetto in chi li contempla.

Un altro affresco medioevale restaurato, per non dir rifatto in maniera infelice, presenta un solo personaggio, S. Giovanni Battista. Esso si trova in una

successiva piccola cavità in cui è stato di recente eretto un altare dedicato a S. Francesco d'Assisi.

Qualche passo ancora e ci si trova in un'ampia sala, alta, luminosa perché la luce vi penetra da un'apertura in alto, verso sud. Particolare questo che distingue, tra le Grotte dal Gruppo speleologico visitate, questa di S. Michele di Avella dalla omonima di S. Angelo a Fasanella di ampiezza ed orientamento molto simile, ma assai meno luminosa. Spicca, con tali condizioni ambientali, il bianco baldacchino dell'inizio del secolo scorso che, tozzo e decisamente brutto, nulla aggiunge al sottostante altare di S. Michele, per estetica, se non proprio per arte, più degno di considerazione. Il maggiore interesse qui è dato da un altro altare



Fig. 1 - S. MICHELE DI AVELLA. - Scempio dell'affresco nella Cappella del Crocifisso.

molto rustico e modesto, che per fortuna si trova ancora alle spalle del primo, in un'altra piccola cavità geologica. Esso è continuato, fino a raggiungere la volta della grotticella, da un muretto quasi quadrato (m. 1,20 x 1,30), molto simile a quello visto dal Pescione nella prima grotticella ed ora scomparso. Egli lo chiama « spalliera ». In realtà è un vero e proprio surrogato di tavola d'altare perché sull'intonaco fu dipinto un angelo che è apparso in seguito alla caduta in gran parte di un secondo strato d'intonaco, applicato non si sa quando, sul quale fu dipinto un altro angelo. Questo si desume dall'esame del secondo strato, di cui rimane un frammento in alto con estremità di ala dipinta. Risulta, così, evidente che il secondo angelo dovè essere dipinto perché il primo, molto sbiadito per l'azione della luce penetrata dall'apertura in alto, cui si è accennato, e dell'umidità, non soddisfaceva più chi frequentava la Grotta. Di qui l'esigenza di dipin-

gere un altro angelo con colori molto più vivaci, in grado di sopportare meglio le offese della luce e dell'umido. La sorte, invece, ha voluto che rimanesse il primo sia pure in condizioni così precarie da non poterlo datare che per approssimazione. Tenuto conto che sulla parete della grotticella è dipinto un altro S. Michele, che, per i danni subiti, non si sa se con l'asta trafigge il drago o pesa le anime, e si rivela opera del XII secolo, si deve ritenere che quello sull'altare è certamente posteriore, della seconda metà del XIV secolo, se non degli inizi del XV.

Di altri affreschi c'è da ricordare soltanto una Crocifissione. Si trova sulla parete di fondo della grande sala, come parte di una specie di zoccolo, poco al di sopra del pavimento. Di altri dipinti, sullo stesso piano, in continuazione, ora non rimane che qualche traccia, assai sbiadita, di colore. La Crocifissione rivela caratteri formali tipici del tardo Medioevo, ma è opera posteriore, di imitazione, o di qualche assai modesto ritardatario. Sorge il sospetto, anzi, che sia un rifacimento seicentesco, se non addirittura più tardo, di un affresco di quattro secoli prima rovinato dall'umido.

Nel concludere il nostro discorso su S. Michele di Avella è doveroso, ancora una volta, rilevare con soddisfazione che per interessamento di qualcuno non manchi una tutela; assai tardiva, purtroppo, ma providenziale per il visitatore, che, con l'aiuto dell'immaginazione, voglia ritornare indietro nel tempo quando gli uomini erano, più di oggi, rispettosi dei luoghi sacri.

Grotta di S. Michele presso Raviscanina.

Un'apertura triangolare sul fianco quasi scosceso e molto accidentato di un monte, del quale sulla carta del Touring è segnata la quota (m. 528), e che protende le pendici verso la valle del Volturno, a circa km. 2 dall'abitato di Raviscanina, permette di penetrare in una Grotta di notevole ampiezza. Essa un giorno era molto più frequentata di oggi, anzi, dai resti di una vetusta costruzione appoggiata alla parete rocciosa, si deduce che lì era l'abitazione dei monaci eremiti custodi del culto, sul quale si dirà in seguito.

Su quei ruderi in epoca recente è stata costruita una chiesetta, meglio si direbbe una cappella, con un altare dedicato a S. Michele. Non esiste sul posto alcun custode. La cappella risulta chiusa abitualmente e viene aperta solo in date circostanze. Interessante è soffermarsi su di un vasto spiazzo che è stato ottenuto mediante la costruzione di un muro molto robusto, certamente di epoca medievale, che attenua la pendenza del monte in quel punto rendendo assai più agevole il raggiungimento e l'ingresso nella cappella e nella Grotta. Un altro muro, anch'esso ben robusto, è stato condotto più a monte, sia per frenare la caduta sullo spiazzo di terra e pietre, inevitabile dato il forte pendio, sia per ridurre al minimo il passaggio verso l'imbocco della Grotta, lasciando uno stretto varco tra esso muro e la cappella. Era una precauzione contro un'eventuale scorreria di nemici, specie se Saraceni? La Grotta ha una lunghezza di m. 25 ed una larghezza di m. 11,50 ed ha l'aspetto di un'altissima piramide inclinata, dal cui vertice un foro lascia penetrare una fioca luce. Il piano di calpestio è in notevole pendenza a partire dall'entrata e per circa m. 10 presenta due rampe con sette rozzi scalini. Per attenuare il pendio sono stati creati due muri a secco costituiti da blocchi ineguali, non squadriati. Pur essendo questo l'elemento che rivela la più lontana presenza dell'uomo, non si può parlare di preistoria perché non sono state rinvenute vestigia umane che a quell'età si riferiscano. Si potrebbe, però, pensare ad un culto in epoca romana. Avvalorata tale ipotesi un blocco tondeggiante, assai corroso, che è stato rinvenuto presso la base di un altare di m. 1,20x0,90 posta in fondo alla Grotta. Appena più oltre un cunicolo con forte pendenza e

profondo circa sette metri s'immerge nella roccia. I giovani del Gruppo speleologico che vi scesero il primo maggio 1975 vi trovarono ossa di animali. Non è questo un elemento probante, tuttavia non sembra da scartare l'ipotesi d'un culto pagano dedicato agli Inferi.

Un ciborio ben conservato sovrasta l'altare. Perfettamente quadrato, ha il lato di m. 2,50. Quattro archi leggermente schiacciati si aprono tra due bassi pilastri e due altrettanto basse colonne in cotto. I due archi orientati verso nord e verso sud sono interrotti in basso da un muro, come a voler dare più solidità alla costruzione. Al di sopra degli archi una cupoletta piramidale, il cui tetto rivela una notevole presenza di spessi frammenti di tegole. Poichè di questi frammenti se ne trovano anche nelle vicinanze della Grotta, si può supporre ch'essi siano appartenuti ad un edificio romano, ora scomparso. Anche le basse colonne in cotto fanno pensare alla stessa provenienza. Caduto l'intonaco, l'interno della cupoletta, il cui vertice s'innalza rispetto al suolo di m. 3, presenta chiare le tracce sulla malta delle assi che servirono alle centine. Specie se vista dal di fuori la copertura del ciborio richiama quella del più interno degli edifici della Grotta dell'Angelo di Olevano (fig. 2).



Fig. 2 - S. MICHELE DI RAVISCANINA. - Il ciborio e l'edicola (Sec. IX?).

Tracce di colore si notano al di sopra del pilastro di sinistra, segno evidente che vi era un dipinto, ora del tutto scomparso.

Alla distanza di circa m. 4 dal ciborio è un'edicola alta m. 1,90 e larga m. 1,60. Essa rivela presso a poco le stesse caratteristiche strutturali: arco allungato, interrotto in basso da un muro che presenta anteriormente un vuoto di forma quasi

rettangolare. Erano in quel posto custodite le reliquie di un santo? E la sua immagine era dipinta sulla parete di fondo in muratura, alla quale l'edicola, peraltro, non aderisce, anzi ne dista m. 0,90? I pochi resti di colore autorizzerebbero tale ipotesi. Potrebbe anche essere stata in quel punto dipinta l'immagine di S. Michele, cui la Grotta fu consacrata. Che lì fosse un'immagine particolarmente venerata trova conferma nella presenza di un muretto basso (poco più di m. 0,50), che dista dal ciborio m. 2,15 e corre parallelamente all'asse trasversale della Grotta per m. 8,10. Esso s'interrompe per permettere il passaggio a chi si dirigeva verso l'edicola e, più oltre, a chi era diretto verso l'altare. Un altro muretto di eguale altezza, perpendicolare al primo, raggiunge la parete di fondo della Grotta, come a voler delimitare una vera e propria area sacra di circa mq. 16.

Ci si trova, dunque, in una vera e propria chiesa rupestre, dove erano costruzioni e dipinti, conservate le une, scomparsi gli altri. Di affreschi si trova ancora traccia anche all'esterno, su resti d'intonaco sovrapposto alla parete rocciosa presso l'imbocco della Grotta. E' rimasta solo una parte di aureola e qualche altro frammento.

Molto difficile stabilire, anche con approssimazione, quando quel ciborio e quell'edicola furono costruiti. Da respingere senz'altro una origine pagana e perchè tutto è chiaramente pervaso di Cristianesimo e perchè una certa rozzezza di strutture tiene lontani questi resti dal mondo classico. Si è indotti a supporre che una chiesa fosse in quel punto fin dal sec. IX. Indubbiamente essa fu voluta da un ordine monastico che aveva particolari interessi sul posto. E' noto che l'ordine che in quel tempo godeva di prestigio grande anche in campo politico era quello di S. Benedetto, al quale erano lasciate in eredità terre ed altri beni da persone devote. Dovettero essere Benedettini i pochi monaci che cercarono pace in quella contrada protesa verso la valle fertile del Volturno. Lì quei religiosi potevano attendere ai lavori campestri ed accogliere nella chiesa le povere genti del posto.

Grotta di San Michele presso S. Angelo a Fasanella.

Questa Grotta si trova alla distanza di un centinaio di metri dalle ultime case del borgo, quasi alle falde del monte che sovrasta l'abitato ed è preceduta da un modesto spiazzo. Qui s'incontra una croce in ferro battuto infissa in un blocco di pietra su cui è scolpita la parte inferiore di uno stemma. Un portone chiude l'ingresso (la chiave è affidata a persona che abita a breve distanza, in paese). Tuttavia la Grotta non può dirsi sufficientemente custodita perchè al di sopra dell'architrave c'è uno spazio vuoto semicircolare, attraverso il quale sarebbe facile introdursi nell'interno. A pochi metri sulla sinistra, appoggiata alla roccia una costruzione, che si rivela per un campanile coperto di tegole rosse. Vi si accede dallo spiazzo attraverso un vano privo di porta. Entrati, si riconoscono subito le strutture tipicamente gotiche: archi ogivali successivamente tompanati, avanzi, negli angoli in alto, di quelli che una volta furono i costoloni di una campata (la pianta è un rettangolo di circa m. 3,50 x 2,80). In loco si trova ancora una vecchia scala a pioli che serviva a raggiungere il piano delle campane (l'altezza del campanile è di poco più di dieci metri). Altri avanzi di costruzione ancora più antica si notano un po' in basso presso lo stesso campanile: era l'antica abitazione dei monaci?

Sull'ingresso alla Grotta un portale pel quale è stata usata una pietra che non sembra locale. In particolare colpiscono due leoni stilofori, sui cui poggiano gli stipiti. Apparentemente essi si direbbero scolpiti molti anni prima per un

carattere medioevale che vi si riscontra. Riflettendo si è tentati di cambiare opinione perchè il blocco di cui sono parte non sembra riadattato ad un nuovo uso, ma fatto apposta per quel portale. Il quale attira l'attenzione per l'architettura, chiaramente cinquecentesca, scolpito da mano esperta.

Nella Grotta, molto spaziosa, si distinguono due sale, di cui la più interna è la maggiore. La volta presenta un susseguirsi di fusi in senso trasversale. Il più alto è sull'entrata. Talune cavità geologiche sono state adibite a cappelle. Il pavimento, in gran parte, è in mattoni rettangolari, in cui sono stati incastrati filari di piccole mattonelle in maiolica recanti vari motivi, ma il più frequente è uno stemma con tre bande rosse in campo oro ed il capo d'azzurro. Al di sopra un cappello che non sembra cardinalizio, ma di abate. Tre di queste formelle (ce ne doveva essere anche una quarta andata perduta) si notano sulla fronte di un pozzo, che si trova a destra subito dopo l'entrata, disposte simmetricamente agli angoli di un'altra formella che reca la data 1617. Questa è una data importante perchè sta ad indicare senza dubbio che in quell'anno furono eseguiti lavori di restauro, forse già cominciati prima, specie nella pavimentazione. La quale subì altri restauri più tardi, molto probabilmente nel corso dell'Ottocento, in cui furono usate comuni mattonelle quadrate, maiolicate o non.

Sul muro di fronte all'ingresso, presso un arco che ancora regge i resti di un vecchio organo è la tomba di Francesco Caracciolo, «Divae Mariae Tenetis ac Sancti Angeli presuli». Questo dice una lapide, sormontata da un busto di fattura artigianale, fatta apporre da un nipote, che intendeva così nel 1585 dare degna sepoltura allo zio paterno morto anni innanzi. Come risulta dalla «Genealogia della famiglia Caracciolo di Francesco Fabris, riveduta ed aggiornata da Ambrogino Caracciolo, Napoli 1966, tavola IV, il nipote che successe allo zio come abate di S. Angelo fu Fabio Caracciolo. Al quale altri dovè succedere della stessa famiglia, che si fregia dello stemma descritto.

Nel pavimento alcune botole. Discesi attraverso una aperta, ci si è trovati in un vero e proprio ossario, e, poichè lungo le pareti di gran parte della Grotta sono tombe risalenti in genere alla fine dello scorso secolo, si deve pensare che fino a quell'epoca vi furono sepolti gli estinti. Le ossa di quelli inumati in precedenza furono deposte in quel sotterraneo per fare spazio ai nuovi!

In alto sulla destra, a breve distanza dall'ingresso, si notano i resti di un pregevolissimo baldacchino gotico aderente alla parete rocciosa, ad oltre cinque metri dal suolo. La sua cornice con i tipici archetti ogivali si protende leggermente in avanti e presenta sugli estremi ben visibili due figure alte circa cm. 40: a sinistra l'Angelo, a destra la Vergine di un'Annunciazione dipinta con gran maestria. Il fondo, in gran parte ben conservato, presenta uno di quei tipici motivi geometrici, molto comuni nella pittura del Trecento. Sul lato sinistro è ancora conservata mezza figura di santo (il resto è caduto) il quale sembra un S. Giovanni Battista (nelle mani ha un cartiglio mutilo). Indubbiamente un'altra figura era sul lato destro, ma di essa nulla è rimasto. Così è scomparsa la parte inferiore del monumento che doveva essere costituito da una lastra marmorea sorretta da mensole (resti di fabbrica aderenti alla roccia avvalorano la tesi). Sulla lastra molto probabilmente una Vergine scolpita. Conferma tale tesi l'Annunciazione dipinta, di cui si è già detto. Statua, con ogni probabilità, lignea, e quindi di minor peso. La Madre doveva essere rappresentata in piedi o seduta con Bambino tra le braccia. La sua altezza, perchè si adegua a quella del baldacchino, non doveva essere inferiore a m. 1,50. Non ne è rimasto nulla. Più che trafugata, c'è da ritenere che abbia subito gravissimi danni cadendo da notevole altezza in seguito a terremoto. Resta da affrontare l'attribuzione dell'opera ad un artista di

fama e di educazione gottesca della seconda metà del Trecento. Qui sembra che si possa avanzare l'ipotesi che il pittore sia stato quel Roberto di Odorisio, autore della Crocifissione di S. Francesco ad Eboli. Vero è che questa tavola potè essere dipinta a Napoli o altrove e portata successivamente a destinazione. Ma è anche assai probabile che sia stata dipinta nella cittadina del Salernitano. Da Eboli a S. Angelo a Fasanella non c'è molta strada, e non è da escludere che il pittore sia stato invitato a dipingere in quella Grotta tramite i Francescani. (fig. 3).

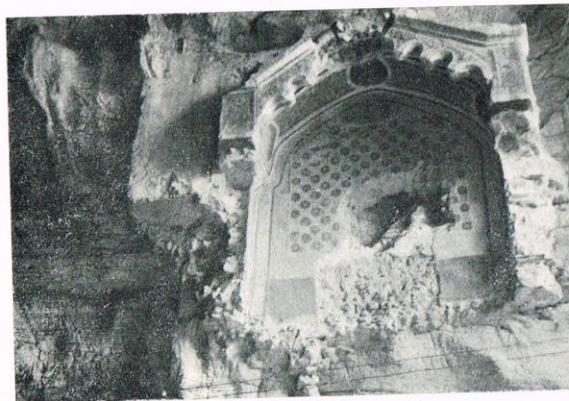


Fig. 3 - S. MICHELE DI S. ANGELO A FASANELLA. - *Ciò che resta del pregevolissimo baldacchino gotico.*

La cavità notevolmente profonda che si apre proprio di fronte all'ingresso della Grotta è stata adibita a cappella e dedicata alla Madonna. Vi è appunto un altare su cui è posto un gran quadro rappresentante la Vergine in piedi. Ai lati della figura sono curiosamente illustrate le «laudes» del Mese mariano. Il quadro ha una cornice lavorata con una ricchezza d'ornato tipicamente rococò. Alle spalle dell'altare un pendio con quattro grossi scalini. Saliti questi e coperta una distanza di circa cinque metri, ecco a sinistra, su piedistallo naturale di roccia, una statua della Vergine seduta su trono di fabbrica squadrato e con resti di ornato (quadrati e rombi con contrapposizione di bianco e nero). Esso è lungo m. 1,20, largo m. 0,35, alto m. 0,40. La Madonna seduta su un cuscino che sporge sul suo lato destro (il colore è scomparso) è alta un metro. Con la sinistra tiene il Bambino in piedi. Non è possibile sapere cosa tenesse nella destra perchè il braccio è mutilo all'altezza del gomito. La mutilazione permette di vedere il legno di colore biancastro, che sembra ulivo, così diffuso nella zona. Sul legno, come a proteggerlo dall'umidità, uno spesso strato di stucco. La statua conserva ancora il colore sul volto allungato, dallo sguardo fisso innanzi e i sopraccigli ben marcati. Sulla testa una corona sotto la quale spuntano due trecce che seguendo le

guance raggiungono le spalle. La veste è di un rosso intenso ed è tenuta ferma sul petto da un cordone. Il manto, appuntato da un fermaglio sotto il collo, si apre sui lati ricadendo in basso. Il colore doveva essere azzurro, ma ora è quasi del tutto scomparso. Opera questa degna di particolare attenzione perchè rivela chiari caratteri che l'avvicinano soprattutto a Tino da Camaino, che l'Autore mostra di ben conoscere. Però sembra ancora legato ad una tarda maniera bizantina, tipica di un Mezzogiorno più tradizionalista. Si ritiene qui precisare che non può questa Madonna, per la sua piccolezza, essere quella del baldacchino, di cui si è detto in precedenza (fig. 4).



Fig. 4 - S. MICHELE DI S. ANGELO A FASANELLA. - *Madonna lignea policroma in trono.*

Proseguendo ancora per pochi metri ecco sullo stesso lato un'altra statua della Vergine seduta con Bambino posta in un'edicola semicircolare con tetto a spioventi. Risulta scolpita in arenaria e presenta caratteri rinascimentali. Opera modesta, di dimensioni maggiori della precedente, della quale, però, non possiede nè la maestà nè il fascino. Ai lati della Madonna, sulla parete di fondo, dipinte due sante molto sbiadite. Nel sottarco a destra il Padre che regge il

Crocifisso (il ventre del Figlio, che appare per intero mal rifatto, è squarciato!). Non si vede chiaramente la Colomba, ma non v'è dubbio che è rappresentata la Trinità. A sinistra, sempre nel sottarco, una santa, che appare rifatta ancor più di recente (S. Lucia?). Il meglio di quanto è stato dipinto sull'edicola, che nel complesso è opera di un certo pregio, è l'Angelo annunziante sulla sinistra dell'arco (sul lato opposto della Vergine non è rimasto quasi nulla). Condotta con buon modellato e colori tenui, sembra opera tardotrecentesca.

Segue, in una cavità assai meno profonda, un'altra cappella. Un altare ligneo, sulla cui fronte è dipinto un grossolano Cristo morto, la chiude lasciando appena un piccolo spazio ai lati per introdurre la testa e guardare ciò che sta dietro. Ivi con l'aiuto di una lampada è possibile vedere il busto di Gesù che emerge dal sepolcro scopercchiato, le mani congiunte sul davanti. L'affresco è su muro leggermente concavo. Ci si trova, dunque, in cospetto di una Pietà. Opera da collocare senz'altro nella seconda metà del Trecento, ancora, per quel che si può vedere, in buono stato, sebbene il busto di Cristo sia ormai un monocromo (verde molto tenue). L'esecuzione accurata, pur senza raggiungere livello artistico eccezionale, rivela la mano di un pittore di non comuni qualità. E qui non si può non fare nuovamente il nome di Roberto di Odorasio.

In fondo a quella, che si potrebbe dire la grande sala, l'ultimo altare, di S. Michele, la cui statua marmorea, di grandezza poco men che naturale, è un'opera barocca di mano esperta: il Santo preme il piede vittorioso su un piccolo diavolo cornuto, che sembra invocare l'aiuto del visitatore! Alle spalle una costruzione un po' strana: un ponticello di forma triangolare lungo circa tre metri ed alto la metà. Esso è posto più in basso (meno di un metro) rispetto al pavimento, nascosto quasi dall'altare. Osservando con attenzione si notano tracce di colore sulla destra in alto, segno che c'era un dipinto ora scomparso. Ma soprattutto interessante è un foro rettangolare in basso, appena più su del suolo. Indubbiamente vi erano custodite in un'urna ossa venerate. Risulta così chiaro il perchè di quel ponte: i fedeli, specie in occasione di pellegrinaggi quando l'affluenza era maggiore, scesero a rendere omaggio a quelle sacre reliquie, risalivano servendosi del ponticello, che, in tal modo, serviva ad evitare gli intralci al traffico.... Impossibile stabilire con certezza quando una costruzione di tal genere sia stata fatta. Certo è quanto di più antico si trova nella Grotta. Risale ad epoca paleocristiana? Tale è l'opinione di chi scrive. Comunque non dovrebbe essere molto più tarda.

Allontanandosi da questo luogo così ricco di antiche memorie non si può fare a meno di salire attraverso una scaletta ricavata nella roccia sul piano dell'organo, di cui è rimasto solo l'involucro ligneo. Esso è posto su di un ponte, costruito forse nel Seicento, che unisce due pareti rocciose di un alto cunicolo triangolare, percorrendo il quale si raggiunge il campanile, che, in tal modo, è collegato con la chiesa rupestre per via interna. Dietro l'organo si conserva bene un sedile in muratura con relativa spalliera, per consentire ad alcuni cantori di sedere con una certa comodità.

Si propone il restauro della Madonna lignea e la sua conservazione in luogo meno umido e più sicuro.

La Grotta delle Forme presso Calvi Risorta.

Il Gruppo speleologico ritiene che questo debba essere il vero nome di questa Grotta e non quello « delle Fornelle » o « delle Formelle ». Essa è scavata nel tufo con piano di calpestio originale molto al di sotto dell'attuale (approssimativamente dai due ai tre metri). Restringendosi verso l'alto la cavità ha forma tra-

pezoidale con un'appendice a destra, appena dopo l'ingresso. Questo particolare l'avvicina a quella dei Santi, che si trova a breve distanza, ma se ne differenzia per altri che verranno messi in luce nel corso della presente breve descrizione.

Sulla parete di fondo si trova un'apertura dalla forma un po' singolare: si allarga nella parte centrale per restringersi verso l'alto somigliando stranamente al foro di una grossa serratura. Si entra così in un piccolo ambiente di forma quadrangolare ma con notevole irregolarità (il lato è di circa m. 2,50). Ciò che colpisce ed interessa di più è l'evidente presenza di un ipogeo sotto il piano di calpestio. Infatti, se si danno colpi con gli scarponi sul pavimento, si avverte chiarissima la presenza del vuoto sottostante. Forse uno scavo accuratamente fatto potrebbe aiutarci a svelare l'epoca della creazione di detto ipogeo, che potrebbe risalire al Medioevo, ma anche più indietro, perfino agli Etruschi, che noi sappiamo essere stati ben presenti nella zona.

La Grotta è lunga circa m. 14, larga m. 5,6 ed altrettanto alta. Un giorno forse sia la parete di fondo che quelle laterali dovevano essere quasi interamente ricoperte di affreschi. Purtroppo ai danni cagionati dal trascorrere dei secoli, e soprattutto dall'umidità, se ne aggiungono altri ben più feroci dovuti ad ignobili individui, i quali, per lucro, staccano dalle pareti brandelli di dipinti per venderli, presumibilmente, ad altrettanto ignobili collezionisti! Inutile dire che il distacco effettuato da parte di chi è digiuno di adeguata tecnica ha finito col danneggiare in modo irreparabile quanto fu dipinto ai lati e deturpare la stessa parete. E tutto questo scempio è dovuto all'abbandono in cui questo mirabile monumento è stato lasciato! Si consideri che per raggiungere l'ingresso ci si deve fare largo tra spine ed erbacce. Il cancello, che molti anni fa fu apposto per impedire a chiunque di entrare a suo piacimento, ora è sempre aperto ed in condizioni tali da dover essere rimosso e sostituito. Ma quando questo sarà fatto, se sarà fatto, cosa sarà rimasto degli affreschi superstiti?

Sulla parete di fondo un'opera non frequente nella pittura medioevale campana, l'Ascensione. Essa occupa due registri: uno superiore con il Cristo molto probabilmente seduto in trono racchiuso in una mandorla. I danni subiti in quel punto dal dipinto sono tali che risulta impossibile farsene un'idea molto esatta. Nel registro sottostante appaiono molto deteriorate quindici figure: al centro la Vergine ed a ciascun lato un angelo seguito da sei apostoli. Mentre la Madre tiene le braccia alzate in atteggiamento di orante, i due angeli, di statura più alta, annunziano ai personaggi che seguono che il Signore è risorto e sale al Cielo. Quasi addossati gli uni agli altri, lo sguardo rivolto verso i Nunzi celesti, gli apostoli rivelano più stupore che gioia. L'affresco, con tanta maestria illustrato di recente da Anna Carotti, che propone una datazione tra la fine del sec. XI e l'inizio del successivo, rivela un carattere «popolare», una specie di volgarizzamento di forme più colte, di cui in precedenza non mancavano esempi in Campania. Chi, per incarico del Gruppo speleologico, si è assunto il non lieve compito di illustrare le Grotte campane, profitta dell'occasione per segnalare un'opera conosciuta in margine alle ricerche effettuate con gli amici, precisamente in occasione della visita alla Grotta di S. Michele presso Caselle in Pittari. Resti di un mirabile affresco, da ascrivere senz'altro ad epoca anteriore a quello simile della Grotta delle Forme, si trovano in una piccola abside che apparteneva alla chiesa di S. Maria di Pattano, le cui mura si ergono ancora nei pressi di Pattano, frazione di Vallo della Lucania. E' noto che i monaci basiliani, costretti prima ad abbandonare la Sicilia e poi la stessa Calabria per sfuggire alle offese degli Arabi, che avevano invaso l'isola e successivamente tenevano la vicina regione, di qua dello Stretto, sotto l'incubo di continue feroci scorrerie,

si trasferirono più a nord, in Lucania e nel Cilento, dove si sentivano assai più sicuri. Così sorse il monastero con la chiesa sopra detta. Ebbene in quella piccola abside, miracolosamente scampata alla distruzione in seguito alla trasformazione che subì successivamente il sacro edificio, ancora è leggibile un'Ascensione, sciaguratamente perduta nella parte superiore per caduta d'intonaco. Tuttavia ciò che resta è in condizioni tali da aiutarci a meglio comprendere il danneggiatissimo dipinto delle Forme. A Pattano, infatti, è ben visibile la parte inferiore del grande trono splendidamente ornato di gemme su cui siede il Cristo, del quale sono rimasti i nudi piedi e la parte inferiore della veste. Al di sopra di due palmizi posti ai lati del trono ha inizio il grande alone che circondava il Redentore, che saliva al Cielo accompagnato da quattro angeli, due per ciascun lato. Non si pretende qui sostenere che il pittore delle Forme abbia tenuto presente l'opera di quello di Pattano, ma è ben chiaro che, malgrado qualche variante formale ed iconografica, certe rappresentazioni venivano ripetute senza profonde differenze.

Il registro inferiore dell'Ascensione delle Forme trova riscontro in quello di S. Maria, dove la Vergine ha sei apostoli su ciascun lato (se ne contano di meno perchè l'intonaco è caduto ai margini dell'abside), ma non vi sono dubbi sul numero anche perchè sono leggibili i nomi di Pietro e di Paolo scritti in lettere greche. La Madonna, poi, rivela tanti punti di contatto con quella delle Forme, a prescindere dal particolare delle braccia tenute più raccolte sul petto, che sembra quasi servita da modello per l'altra, la quale rivela nel complesso un carattere più latino e popolare, così come rivelano gli apostoli ai suoi lati rispetto alla frontalità, spiccatamente bizantina, di quelli di Pattano. Dove una fascia rossa con bordo chiaro separa l'affresco descritto da quello sottostante costituito da una teoria di personaggi, dei quali è possibile distinguere solo sette, ma non dovevano essere meno di dieci. Di questi solo tre sono giunti fino alla cintola relativamente in buono stato. Ebbene anche alle Forme troviamo, su ambedue i lati dell'apertura che immette nel vano che sovrasta l'ipogeo, undici personaggi, tra cui un angelo che regge il globo. Oggi alcuni di essi mancano perchè barbaramente asportati nella parte superiore. Stessa sorte avrà forse subita la Madonna della parete di sinistra. Seduta su cuscino poggiato su trono senza spalliera, questa mirabile immagine ha suscitato le cupidigie di uno sciagurato non privo di discernimento. Infatti l'asportazione della parte della figura comprendente anche la testa del Bambino può servire a creare una specie d'icona con sfondo neutro (fig. 5). Sulla destra della Vergine una scena mutila di soggetto imprecisato ed a sinistra il Banchetto di Erode con la danza di Salomè e Decapitazione del Battista. Affresco assai interessante non solo perchè rivela una narrativa vivace e popolare, ma anche perchè l'Autore anonimo si sforza, pur privo del necessario bagaglio tecnico, di creare una terza dimensione e d'infondere movimento alla danza di Salomè indugiando sulle abbondanti pieghe e gli svolazzi della splendida veste. Due personaggi soltanto appaiono sulla parete destra, S. Giovanni Evangelista e S. Elena. Pur giunte a noi in condizioni precarie, queste figure sono forse le più belle di quelle rimaste ed appaiono opera di un pittore di alta scuola.

A differenza con quanto è accaduto nella vicina Grotta dei Santi, dove la cappella a destra è quasi del tutto priva di dipinti, l'appendice analoga che troviamo alle Forme risulta quasi interamente decorata anche nella volta. Inoltre si conservano ancora due iscrizioni: una, più lunga ed importante, si riferisce alla dedicazione di un altare, l'altra è semplicemente votiva, di difficile lettura perchè assai sbiadita. Più leggibili sono le quattro figure di santi della parete di sinistra. Assai meno quelle della parete opposta. Sotto i personaggi rappresentati corre un velario con scopo ornamentale, abbastanza conservato.

Sulla parete di fondo resti di figure di santi (S. Caterina, di Alessandria naturalmente, e, pare, S. Benedetto), i resti di una Natività e quelli di una dedizione di altare. Sulla volta, infine, in un cerchio una figura, che dovrebbe essere di Cristo, circondata da angeli (la rappresentazione ricorda quella della volta dell'oratorio di S. Maria Olearia).



Fig. 5 - GROTTA DELLE FORME. - Scempio dell'affresco raffigurante Madonna con Bambino, nel tentativo di strappo.

Poco è rimasto di quanto un giorno fu dipinto in così interessante Grotta, e, purtroppo, si deve con tristezza dire che anche quel poco va scomparendo. Non resta, quindi, che rinnovare ancora una volta l'appello: salviamo e presto quanto rimane dei dipinti della Grotta delle Forme! Ne trarranno beneficio l'Arte e la Civiltà.

La Grotta dei Santi presso Calvi Risoria.

La Grotta è scavata in una parete tufacea che si trova a monte del ponte sulla Casilina nelle immediate vicinanze di Calvi Risoria. Un giorno l'accesso era certamente facilitato da un sentiero più praticabile; oggi vi si arriva scendendo in un campo presso il ponte suddetto, attraversando il rio dei Lanzi e proseguendo per un sentierino strettissimo tra una vegetazione abbastanza folta. Giunti sul posto, l'attenzione è attratta da un piccolo antrò ottenuto artificialmente a sinistra dell'imbocco della Grotta. Bisogna starci a testa china essendo la volta bassa. Vi fu un giorno il giaciglio di un eremita? Può darsi.

Il livello della vera Grotta è posto più in basso rispetto all'imbocco di circa due metri (si devono scendere nove scalini). In origine doveva essere una cavità assai modesta, ampliata poi dall'uomo, che ne volle fare una chiesetta rupestre. L'altare forse non sorgeva in fondo alla cavità, come oggi si vede, ma in un'appendice posta subito a destra, una specie di cappellina, dove è un altare, su cui è rimasta l'immagine appena visibile di una Madonna con Bambino e, pare, un'altra santa. Sulla parete di fondo della Grotta, invece, dove ora si trova l'altare principale, fu creata una parete piatta, idonea ad accogliere affreschi, quasi fosse un'iconostasi, come assai bene osserva il Bertaux, lo studioso francese che di quanto si trovava circa ottanta anni fa nella singolare chiesa diede una descrizione efficace. Per creare poi un qualcosa che assomigliasse ad un'abside, si scavò più profondamente più in alto, creando una parete leggermente curva, anch'essa destinata ad accogliere affreschi. I danni più gravi nel corso di questo secolo li hanno subiti i dipinti della finta iconostasi, dove, al tempo del Bertaux, erano quattro figure, una Madonna e tre santi in piedi, sormontate da sei medaglioni, ognuno col busto di un personaggio. Di questi uno solo è rimasto, il primo da destra (fig. 6).

Salendo verso l'alto, ecco un blocco di tufo che reca dipinta una Mano celeste, come la si vede a S. Maria Olearia ed altrove, e poi, in fondo, i personaggi dell'abside: in mezzo il Cristo seduto in trono, non in piedi, come erroneamente dice il Bertaux. Ne rimane solo parte del volto, i piedi, ed un po' del cuscino su cui è seduto. Il resto (non sappiamo se al tempo in cui lo vide il Bertaux era così ridotto) manca, e sul fondo guasto figurano due orrende lettere biancastre, F.C. Alla sinistra del Cristo, e fino al termine della parete absidale cinque personaggi, un angelo e quattro santi; sulla destra, invece, se ne contano tre, un angelo e due santi, perchè gli ultimi due sono scomparsi. Malgrado i danni subiti da parte del tempo e degli uomini ciò che rimane dei dipinti absidali costituisce, sotto l'aspetto artistico, quanto di meglio si conserva nella Grotta. Il pittore era un artista provetto, certamente di una scuola diversa rispetto agli altri che eseguirono gli affreschi votivi sulle pareti laterali. Questi sono numerosi, disposti su due registri sulla sinistra e su uno a destra (in corrispondenza della cappella già descritta, in alto, appare assai sbiadita la figura di un santo, che pare sia S. Simeone). Ovviamente non tutto è giunto in condizioni soddisfacenti: notevoli sono i danni, cagionati, a dire il vero, più dall'umido che dagli uomini, a questo e a quell'affresco ed alle scritte in lettere bianche su fondo scuro poste in basso per ricordare i nomi dei committenti. I quali erano persone del posto o delle immediate vicinanze. Essi manifestavano la loro venerazione per Cristo, la Madonna ed i Santi facendone dipingere le immagini in quel luogo sacro. Ciò dovè accadere durante il corso dei secoli XII e XIII, e non si può affatto escludere che talune figure, come i Santi e l'Arcangelo sulla parete sinistra, tra un episodio della vita di S. Silvestro papa ed il martirio di S. Lorenzo, siano state dipinte nel sec. XIV. Domina in questi affreschi il carattere popolare, un rappresentare in modo sem-

plice e vivace, alla portata di tutti. La stessa vivacità dei colori è certamente voluta per attirare l'attenzione dello spettatore; ma questo espediente, se per un verso ha la sua indubbia efficacia, per un altro ha spinto qualche pittore meno dotato, ma ambizioso di figurare più degli altri, ad esagerare nelle tinte e nei tratti dei personaggi, con la conseguenza di fare pittura molto appariscente, ma artisticamente debole. Solo in tal modo si può dissipare il dubbio che vi siano stati, non tanto ritocchi, quanto addirittura rifacimenti in epoca abbastanza recente. Il che, d'altronde, contrasterebbe con le scritte, che conservano tutte uno stesso tenore. Se taluni dipinti hanno resistito ed altri sono scomparsi, ciò è



Fig. 6 - GROTTA DEI SANTI. - Il solo tra i Sei medaglioni ancora visibile.

dovuto a due fattori: ad una minore infiltrazione d'umidità in quel punto e (perché escluderlo?) ad accorgimenti tecnici che hanno permesso al pigmento di resistere meglio.

Nessuna tutela per questa chiesa rupestre, la cui perdita sarebbe un'altra iattura per il nostro patrimonio d'arte medioevale, che, purtroppo, va sempre più assottigliandosi! Scomparsa una persona del posto che ne aveva cura, la Grotta è solo apparentemente chiusa da un vecchio cancello arrugginito, i cui battenti sono tenuti fermi da una semplice catenella, che ognuno può togliere. Si provveda, dunque, in primo luogo a rifare il cancello ed a consegnare la chiave a persona responsabile. Poi si intervenga con restauro dove occorre. E smettiamola, una volta per tutte, di versare lagrime di cocodrillo sulla dispersione di un patrimonio che tutto il mondo c'invidia!

La Grotta di S. Maria Olearia presso Maiori.

A S. Maria Olearia, più comunemente conosciuta come Badia, si accede dalla strada che percorre la Costiera amalfitana provenendo da Salerno, poco prima di raggiungere l'abitato di Maiori. La Grotta è di proprietà del Prof. Bracci, insigne chirurgo; è ben guardata da un custode che ha ivi la sua dimora. Essa si apre su un tratto di costa a picco sul mare. Poiché quasi tutta la cavità è occupata da edifici, non è facile darne le esatte dimensioni originarie. Presso a poco doveva misurare circa cinquanta metri in larghezza e venti in altezza. La profondità non doveva spingersi oltre i dodici.

Le condizioni ambientali favorirono l'abitabilità da parte dell'uomo, il quale vi trovò rifugio e solitudine, forse fin dal sec. X: moderata umidità, temperatura molto mite, esposizione favorevole. Forse il primo eremita visse in un piccolo ambiente di m. 4 x 6 all'incirca. Sulla parete che si para innanzi al visitatore, ad un'altezza di oltre due metri ecco apparire dipinti quattro personaggi, di cui il primo, mancante della testa e vestito in una foggia un po' strana (si direbbe addirittura orientale), ha in mano il modello di una costruzione rettangolare che presenta alla Vergine, vista come un'orante. Tra i due una figura di santo, che pare S. Paolo apostolo, la quarta è un altro santo con corazza (S. Giorgio?). Due absidioline contengono altri dipinti, ma purtroppo in una il Cristo fra due Angeli ha perso quasi del tutto il colore e non rimane che una sinopia, mentre nell'altra le tre figure sarebbero in buono stato se non fosse stato loro asportato, non si sa bene quando, il capo (è rimasto il cerchio del nimbo sulla nuda roccia).

Difficile arrischiare una proposta di datazione per l'affresco meglio conservato. Si potrebbe fermare l'attenzione sull'offerente e soprattutto sulla foggia del suo vestire, particolarmente realistica, come presa dal vero. Considerando questo si è tentati di datare il dipinto tra la fine del sec. X e l'inizio del successivo, cioè all'epoca, anch'essa presumibile, della costruzione di quella prima chiesetta-abitazione, il cui altare doveva trovarsi proprio sotto le quattro figure.

Successivamente si dovette procedere ad un ampliamento, forse dovuto a necessità di spazio, per essere cresciuto il numero di eremiti sia pure di poche unità. Si procedè così alla costruzione di un corridoio con volta a botte, cui si accede dalla sinistra, appena entrati nel primo edificio, salendo una breve scala di cinque gradini. Il corridoio misura m. 4 x 1,60, ed è alto m. 2,50. Caratteristica la volta che rivela chiarissimi i segni delle canne, infatti la centina fu ottenuta con un'incannucciata. Più ampio è l'ambiente in cui il corridoio immette. Esso misura m. 6 x 3 all'incirca, con volta concava, in cui sono assai evidenti le impronte delle assi che servirono alle centine. Non vi può essere dubbio circa l'uso di quest'ultimo ambiente: esso doveva contenere i giacigli dei due o tre eremiti, i quali sarebbero stati più protetti dall'umido ed avrebbero lasciato più libera la chiesetta. Su di essa ancora più tardi ne fu costruita un'altra, assai più luminosa. Fu opera di un Taurus « Abbas », come dice un'iscrizione su una lapide ben conservata, il quale la costruì « propriis (sic) manibus » e, morto, vi ebbe la sepoltura.

Questa chiesetta sorge su di un terrazzo assai luminoso, cui si accede attraverso una stretta scala di diciassette gradini. Il piccolo edificio ha una pianta all'incirca quadrata, con un lato di m. 8. L'altezza di poco più di cinque. E' a due navate messe tra loro in comunicazione da un'apertura abbastanza ampia spartita da una colonna su cui poggiano due archi. Non v'è dubbio che questo espediente è dovuto alla necessità di permettere alla luce di penetrare in maggior copia nella navatella più interna.

Per accrescere la luminosità della chiesetta si ricorse anche ad un altro espediente creando una bifora in alto a destra sul muro che corre parallelo all'aper-

tura della Grotta. Oggi non è rimasto, purtroppo, quasi nulla della decorazione pittorica, tranne una testa di monaco benedettino, che non permette di dare una datazione sia pure approssimativa. Sorge, anzi, il dubbio che essa sia solo un frammento di una decorazione più tarda, che sostituì un'altra precedente del sec. XII. Le due navatelle terminano ognuna con una piccola abside ed un altare.

Dal terrazzo, salendo un'angusta scala di undici gradini, si raggiunge la costruzione più suggestiva. Un piccolo oratorio dalla volta a botte raggiunge la parete superiore della Grotta, che si protende in avanti e sui lati come a custodirlo ed a proteggerlo. Spettacolo davvero indimenticabile questo edificio per l'arditezza della stessa costruzione: l'occhio spazia sul mare mentre si è come schiacciati dall'imponente massa di roccia che sovrasta!

Se i dipinti fossero in buono stato questo luogo sacro potrebbe avvicinarsi come l'oratorio di S. Michele di Faicchio: le dimensioni, infatti, sono quasi le stesse. Purtroppo qui tutto è annerito e sui muri si è accanita la furia selvaggia di chi va ha voluto lasciare il segno della sua presenza. Sulla volta s'intravede in un tondo il busto di Cristo tra quattro angeli; sulla parete di fondo, in una piccola abside, una Madonna tra due santi. Ancora altri santi sulle pareti, dei quali il meglio conservato è un S. Nicola che compie anche un miracolo. Opere di livello modesto, su cui spicca per efficacia rappresentativa il volto di un santo, che sembra aver infuso rispetto negli stessi sciocchi vandali! (fig. 7).

Una finestra ad arco volta verso il mare lascia penetrare la luce nell'interno. Due fori praticati nel sottarco rivelano che un giorno lì fu una campana. All'esterno sui lati della finestra un'Annunciazione, annerita anch'essa, ma nel complesso più leggibile dei miseri resti dei dipinti dell'interno. Sulla finestra la Mano del Padre celeste, quale si vede anche nella Grotta di Santi ed altrove. Nello stato attuale dei dipinti azzardare una datazione è possibile solo per l'affresco esterno, giunto in condizioni meno disastrose. Si potrebbe parlare di sec. XIII. Esso appare più recente di quello della prima chiesetta con Madonna orante, Santi e donatore. Sorge il dubbio, però, che sia posteriore anche a quelli che si trovano nell'interno dell'oratorio.

Nel ritornare in basso non si può fare a meno di volgere lo sguardo sulla destra, dove si conserva una tomba ad arcosolio. Vi fu deposta la salma del « venerabilis abbas » Taurus?

La Grotta di S. Michele presso Caselle in Pittari.

La Grotta di S. Michele è raggiungibile da Caselle in Pittari percorrendo una mulattiera abbastanza comoda che si diparte dall'abitato e costeggia il monte S. Michele. La cavità si apre verso sud ovest e si trova ad un'altitudine di 600 metri circa. Il monte in quel punto presenta una forte pendenza, per cui è stato necessario, per rendere più praticabile il luogo e più agevole l'accesso alla Grotta, costruire un muro di contenimento che raggiunge notevole altezza. In tal modo si è ottenuto uno spiazzo approssimativamente triangolare che ha per vertice l'imbocco della Grotta e per lato maggiore il muro. Sul quale, poi, è stato appoggiato un comodo scalino in fabbrica per consentire ai visitatori, specie nei pellegrinaggi, di sedere e riposare.

Una Grotta più piccola posta sul lato sud del triangolo (misura m. 8 in lunghezza, 3,50 in larghezza e 2,50 in altezza) è stata adattata a cappella con la creazione di un muro che, costruito due secoli fa, fu nello scorso secolo compreso in una più vasta opera muraria condotta per dare possibilità, a chi dovesse o volesse fermarsi sul posto anche la notte o ripararsi in caso di maltempo, di trovare ricovero in una vasta stanza con ingresso indipendente. Due iscrizioni poste l'una

sull'ingresso della cappella e l'altra su quello della stanza ricordano che la prima fu voluta dalla devozione all'Arcangelo della famiglia Orlando di Caselle nel 1765, la seconda fu edificata tra il 1847 ed il 1854. Due secoli addietro nella stessa cappella fu costruito l'altare barocco con una piccola statua di S. Michele che trafigge il demonio. Esisteva sullo stesso posto, appoggiata alla parete rocciosa,



Fig. 7. - S. MARIA OLEARIA. - L'affresco affumicato e coperto di graffiti deturpanti.

come si trova a S. Michele di Raviscanina, a S. Michele di Faicchio ed altrove, un'abitazione per eremiti? Non esistono elementi per affermarlo, ma neppure per escluderlo.

La Grotta più vasta ha l'ingresso chiuso da un cancello recente, come i due pilastri che lo fiancheggiano. Si può facilmente aprire perchè non esiste chiave nè lucchetto.

La cavità ha pianta rettangolare e rivela con evidenza l'intervento dell'uomo specie sulle pareti scarpellate e sul pavimento. Questo presenta ai margini l'originaria roccia tagliata e nel mezzo una serie di blocchi di varia grandezza serviti a colmare un vuoto essendo la Grotta più profonda rispetto a come appare oggi.

Un altare recente ben curato si appoggia ad una grossa stalagmite e raggiunge con la cornice la volta. Dall'altare all'ingresso ci sono m. 14. Altezza e larghezza della cavità misurano circa m. 4. Sull'altare, in un tabernacolo ligneo, la modesta statua di S. Michele, che presenta tracce di colore e sembra opera settecentesca. Su ambedue i lati del tabernacolo, leggermente arretrati, due bassorilievi. Quello di destra in marmo è una Madonna del Rosario. L'opera è condotta con una certa perizia, ma non pare che si possa andare più indietro, nel datarla, degl'inizi del secolo scorso.

Interesse molto maggiore desta l'altro bassorilievo che è scolpito su una formella di pietra locale e misura circa cm. 40 x 60. La pietra è scura, piuttosto tenera. Di materiale simile se ne incontra in abbondanza durante il percorso per raggiungere la Grotta. Un arco in alto ed un bordo a rilievo sui lati racchiudono la figura dell'Arcangelo, giovanetto imberbe dal volto piatto, occhi piccoli ed a mandorla. Ancora più piccola la bocca, come contratta per lo sforzo che il divin Guerriero compie per trafiggere il nemico, e piccolo anche il mento appuntito. Ben rilevato il naso dalle narici ampie. Con la destra esile e corta il Santo tiene la pesante asta che immerge nelle fauci del drago, con la sinistra un grosso scudo, su cui spicca una lunga croce, che appare anche sulla corazza. Le gambe spuntano fuori da un gonnellino di un'eleganza quasi ricercata e scompaiono sulla massa contratta ed informe del drago. Ai lati del volto, sul bordo dell'arco, una S ed una M, che indicano chiaramente Sactus Michael. Le due lettere sono sormontate da uno stemma con chiavi incrociate. Sulla cornice, ai lati ed in alto, corre una scrittura purtroppo mutila: HOC OPUS (Fecit) FIERI MAGISTER MASONUS.... (fig. 8).

Il «fecit» nell'angolo sinistro è poco chiaro perchè in quel punto la pietra presenta una sfaldatura dovuta all'applicazione di un punzone, che ha lasciato una traccia costituita da due cerchi concentrici. Lungo i bordi della formella si notano altri di questi segni dovuti probabilmente a perni che la collegavano ad un supporto ligneo. Chi scolpì il bassorilievo? La scritta ci ha fornito solo il nome del committente. Comunque due fatti sembrano chiari: si scolpì sul posto e l'Autore era un vero artista. Ingenuità non ne mancano nell'esecuzione, ma bisogna considerare che esse non mancano in tanta parte della scultura del XII secolo, al quale si deve far risalire l'opera. Certamente lo scultore non poté essere del posto e tanto meno, in considerazione delle condizioni politiche e sociali dell'epoca in quelle terre lontane dai centri maggiori, esservi educato. Si deve ragionevolmente ritenere ch'egli venisse dalla terra di Puglia, dove era una scuola che ha lasciato opere insigni in quelle cattedrali.

Si è detto che alle spalle dell'altare si trova una specie di abside dalla quale, attraverso strette aperture che permettono il passaggio di una sola persona, si accede in due cunicoli tra loro non collegati. In quello di sinistra si trova un muro alto poco meno di un metro, lungo m. 2,49 e con uno spessore di m. 0,50. Esso lascia libero un passaggio di m. 0,65, attraverso il quale si entra in una specie di stanza lunga poco più di tre metri e larga meno di due. Resti di una costruzione di forma cubica sono a terra, altri sono addossati alla parete posta di fronte al muro. Frammenti di un altare? Di qua dal muro si nota a terra un altro blocco di fabbrica che misura m. 0,95 x 0,55 x 0,75 e presenta su di una faccia una piccola conca di cm. 10 di diametro.

Nel cunicolo di destra le cose appaiono più chiare. Un blocco di fabbrica di m. 0,70 di lato circa, leggermente irregolare, si trova molto vicino ad una vera e propria vasca dal diametro di m. 0,75 (la profondità è presso a poco della stessa misura) che, però, sul bordo esterno assume la forma di un pentagono irregolare appoggiato, con l'evidente scopo di dare maggior solidità alla costruzione,



Fig. 8 - S. MICHELE DI CASELLE IN PITTARI. - S. Michele trafigge il drago. Bassorilievo attribuibile al sec. XII.

a tre formazioni stalagmitiche disposte come ai vertici di un triangolo. Sul bordo stesso, in corrispondenza del descritto blocco di fabbrica, una vaschetta irregolarmente rotonda.

Indubbiamente ci si trova in un vero e proprio battistero che dovè servire nei primi secoli del Cristianesimo per le genti del posto, che potevano ottenere

l'iniziazione al nuovo culto in luogo appartato. Noi del Gruppo speleologico, senza presumere di avere particolare competenza in un campo che investe direttamente l'Archeologia cristiana, siamo lieti di segnalare agli studiosi quanto è stato trovato nel corso della nostra indagine speleologica sperando di poter dare impulso a nuove ricerche e studi in un campo di sì alto interesse culturale.

S. Maria in Grotta presso Rongolise.

Grotta artificiale di forma trapezoidale, che è la più consueta nelle cavità create o notevolmente ampliate dall'uomo nei banchi tufacei, molto diffusi in provincia di Napoli e di Caserta. Essa è lunga m. 12, larga 4,5 ed alta circa 6. È orientata in direzione nord ovest-sud est e comunica ampiamente con altra cavità, cui si accede salendo quattro comodi scalini, rispetto alla prima con un'angolazione di 45°. Anche questa seconda Grotta ha un suo ingresso dall'esterno chiuso da una porta in legno, mentre l'altra, più grande, in cui confluisce, ha l'ingresso chiuso da un cancello. Per fortuna questo cancello non è aperto a tutti. La chiave è tenuta da una donna di Rongolise per incarico del Parroco. Questa elementare precauzione ha evitato che i dipinti dell'interno venissero gravemente danneggiati, se non addirittura distrutti dai soliti vandali. I due ingressi si aprono in una costruzione alta circa dieci metri che è un'abitazione vera e propria, ora attintata in rosa pallido, della quale non è possibile determinare l'epoca; ma indubbiamente è stata restaurata a più riprese. Il più recente restauro è il rifacimento del campanile a vela, forse crollato per vetustà.

Appare chiaro che un giorno, non si può sapere fino a quando, la Grotta ospitò uno o più eremiti. Scomparsi questi, essa rimase cara agli abitanti del borgo ed in talune circostanze vi si celebra ancora messa.

Entrati dalla porta principale con cancello si osservano sulla parete di destra dipinti disposti su due registri. In quello superiore una Madonna che allatta appare come una sovrapposizione rispetto ad altra Madonna dipinta molto probabilmente in epoca medioevale. Dunque un palinsesto. Segue il dipinto più noto ed oggetto di particolari studi: la Dormitio Virginis. È una rappresentazione non frequente in grotta. Chi, come il Lorenzoni, l'ha attentamente studiata, ne fissa l'esecuzione verso il 1180 riferendosi ad opere di soggetto analogo che si trovano in chiese jugoslave. Lo stato del dipinto è apparentemente buono; tuttavia necessita di restauro perchè la parete è umida e già in alto a sinistra si nota un pericoloso distacco dell'intonaco. Seguono un S. Michele che pesa le anime ed un S. Tommaso apostolo, opere posteriori e di altra mano. Una differenza di soli venti anni, come vorrebbe il Lorenzoni, sembra poca. Comunque lo stato è buono. Ancora altra mano si nota nella Madonna in trono con Bambino, che presenta una vistosa scritta abbreviata MP ΘΥ (ΜΗΤΕΡ ΘΕΟΥ) Madre di Dio. Questo dipinto appare il più recente tra quelli sulla parete destra di epoca medioevale. Nel registro inferiore opere assai più recenti, ma non indegne di considerazione. Le si accosterebbero a quelle, molto simili, che si trovano nella Grotta di S. Michele di Padula. Abbiamo più di una immagine della Madonna che allatta e di S. Antonio abate, affreschi cinquecenteschi (fig. 9). Segue una Madonna molto malridotta, che allarga le braccia, mentre il Bambino ha in mano un coniglio. Molto difficile leggere simile dipinto, che appare di epoca medioevale, ma tarda. Su altri dipinti, di epoca posteriore e scadenti, sulla parete di sinistra non è il caso di soffermarsi. Molta attenzione, invece, meritano i personaggi che appaiono in alto sulla stessa parete. Sono un S. Esdra, S. Margherita e S. Onofrio, opere di un pittore diverso dai precedenti. La loro datazione dovrebbe essere

collocata dopo quella della Dormitio. Comunque le loro condizioni lasciano a desiderare ed occorrerebbe intervenire.

Dell'altare e degli orribili affreschi, per giunta affumicati, che lo sovrastano è inutile parlare. Nulla d'interessante nella Grotta minore: altre due Madonne di fattura artigianale ed i resti di un affresco medioevale (santo vescovo?) molto deteriorato.

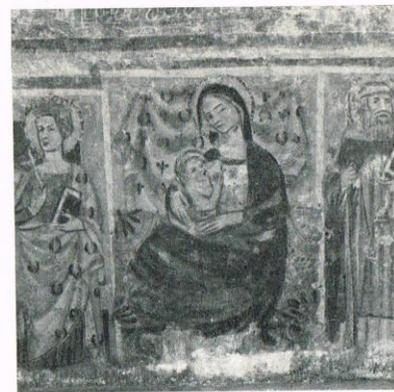


Fig. 9 - S. MARIA IN GROTTA PRESSO RONGOLISE. - *Madonna che allatta e Santi* (sec. XVI).

In uno sgabuzzino parte di un Gruppo ligneo rappresentante S. Bartolomeo, patrono di Rongolise, con i manigoldi scorticatori. Opera seicentesca, e forse anche precedente (la lettura nelle attuali condizioni è assai difficile), meriterebbe miglior sorte, non essendo opera grossolana. Purtroppo è in stato di assoluto abbandono.

Grotta di S. Michele presso Camigliano.

Il Gruppo speleologico è ritornato il 22 giugno 1975 nella Grotta di S. Michele di Camigliano in provincia di Caserta.

La cavità è posta alle falde del monte che sovrasta l'abitato, dal quale non dista molto (vi si giunge attraverso sentiero in buono stato in mezz'ora circa). Essa è incustodita e non sarebbe facile chiuderla, come è stato fatto altrove, per le particolari caratteristiche dell'apertura, molto ampia.

Giunti sul posto, bisogna attraversare un recinto roccioso in moderato pendio, particolarmente suggestivo, anche perchè vi sono alberi e fiori che rendono il luogo molto fresco ed accogliente. Ma, prima di descrivere quanto di artisticamente interessante si trova nella Grotta, occorre spendere poche righe su quanto si osserva percorrendo l'ultimo tratto del sentiero ottenuto con la crea-

zione di un muro a secco che corre obliquamente alla falda del monte senza essere molto ripido. Anzi, pochi passi prima di terminare, sembra sostare presso i resti di una costruzione quadrangolare, di cui resta solo un tratto di muro al quale è appoggiato un sedile di pietra. A chi essa serviva? A qualche eremita che ivi abitava? Ad un'abitazione fa pensare anche un primo ed un secondo muro di contenimento che si trovano appena più giù e servono ad attenuare il pendio del monte ed a consentire alla piccola casa, che doveva essere costituita da un semplice pianterreno di 20-25 mq. di superficie, di mantenersi salda, anche se, per piogge alluvionali, l'acqua si fosse precipitata in basso lungo i fianchi di quella montagna priva di una vegetazione che potesse costituire un valido ostacolo. Poco più a monte i resti di un muro in opus reticulatum fanno pensare ad una costruzione romana di epoca imperiale. E ciò sembra molto strano perchè non se ne riesce a capire l'utilità.

Sotto l'alta volta, da cui pendono numerose le stalattiti, su di un piccolo spazio in piano ecco un baldacchino di pianta quadrata (m. 4,25x4,25). L'altezza è di m. 3,50. Si appoggia sulla destra alla parete rocciosa ed è costituito da quattro pilastri angolari tra i quali si aprono tre archi a tutto sesto (il quarto è cieco perchè è poggiato alla parete). Il tetto piatto ha una copertura in tegoloni di cotto. All'inizio degli archi, su ambedue i lati nei pilastri è stata posta una mensola, della quale, a dire il vero, non si riesce a capire l'utilità. Una brutta attintatura in giallo non conferisce al baldacchino un aspetto molto gradevole. Ancora meno gradevole è l'azzurro molto sbiadito della volta, che forse nelle intenzioni dell'imbianchino dovrebbe ricordare il cielo! Un altare rustico, molto modesto, è posto sotto l'arco rivolto verso il fondo della Grotta, che si spinge in basso con un pendio abbastanza ripido e sdruciolevole. Al di sopra dell'altare un muretto dalla forma di triangolo isoscele mozzato in alto raggiunge l'arco che lo sovrasta. Un piccolo quadro raffigurante S. Michele che scaccia il nemico è come incastrato nel muretto. Nessun valore artistico è da attribuire a questo dipinto probabilmente della fine del Settecento o degli inizi dell'Ottocento. Valore ben maggiore ha invece un affresco che si trova sull'arco cieco, a poco più di un metro dal suolo. Tutt'intorno una rustica e sottile cornice rettangolare di fabbrica continuata verso l'alto da un'altra dello stesso spessore, che forma una specie di timpano in cui è racchiusa una rozza croce sormontata da un rozzo uccello (colomba? ci sarebbe in tal caso un simbolo della Trinità?), ambedue a rilievo. L'affresco misura m. 1,14 x 1,48 ed ha al centro la Madonna che offre la mammella sinistra al Bambino, il quale, però, non sembra affatto allettato dall'offerta, perchè la sua attenzione è tutta rivolta a qualcosa che ha in mano, sulla cui natura non è possibile pronunziarsi con sicurezza perchè l'affresco in quel punto e poco più giù appare ritoccato da mano non molto esperta. Ai lati della figura centrale due santi: S. Michele, che brandisce in alto la spada con la destra e con la sinistra tiene il filo con cui pesa un'anima, ed un altro che tiene nella sinistra un libro (S. Giovanni Evangelista, S. Paolo, oppure altro santo?). Molto bella la Vergine per il delicatissimo volto leggermente inclinato a destra. Anche la fattura delle mani è condotta con arte. Vispo il Bimbo, di cui soprattutto colpisce il visetto pieno di vivacità. Molto delicato anche il profilo del viso di S. Michele, rivolto verso il basso, con i capelli color rame che si adagiano sulle spalle coperte da un manto rosso che si annoda sul petto. Gli stringe il torace la corazza, sotto cui è un gonnellino finemente ricamato in un rosso tenue, mentre un rosso più intenso è il colore della calzamaglia che copre le gambe. I particolari descritti fanno pensare ad un pittore di educazione veneta, che non è rimasto insensibile di fronte alla pittura dell'Italia centrale, non tanto fiorentina, quanto umbra e,

soprattutto, delle Marche. Possiamo ragionevolmente pensare ad un'opera di Antonio Solario dipinta di passaggio mentre veniva a Napoli ad affrescarvi il Chiostro del platano? Noi non sapremmo, in considerazione della qualità del dipinto, fare altro nome. Si è pensato anche a Cristoforo Scacco, attivo presso a poco negli stessi anni in Campania. Ma i caratteri dell'opera non sembrano richiamare quelli di altre opere di questo artista. Si tiene, tuttavia, a precisare che è da escludersi l'intervento di un pittore di estrazione meridionale. Qualche dubbio suscita il terzo personaggio, quel santo, del quale non si può fare con certezza il nome. Esso presenta nel viso caratteri diversi da quelli che si notano sui volti della Madonna e di S. Michele, chiaramente della stessa mano. Forse i dubbi sono anche aggravati dalle condizioni del dipinto, non troppo felici in quel punto (fig. 10). C'è stato l'intervento di un artista diverso a compimento di un'opera lasciata



Fig. 10 - S. MICHELE DI CAMIGLIANO. - Affresco della fine del sec. XV o inizi del XVI. Madonna con Bambino tra S. Michele ed altro Santo.

interrotta per l'incombere di altri impegni? Noi del Gruppo speleologico segnaliamo quanto abbiamo osservato. Se l'opera fosse di Antonio Solario detto lo Zingaro avrebbe grande importanza specie ora che, sciaguratamente, gli affreschi di Napoli, del Chiostro suddetto, sembrano destinati a sparire del tutto, e presto.

La Grotta di S. Michele presso Faicchio.

Questa Grotta ben conosciuta dalle genti del luogo è tra quelle visitate e studiate dal Gruppo speleologico la più difficilmente raggiungibile per essere ubicata

in una gola di un monte impervio, come sanno gli amici del C.A.I. che si sono impegnati per raggiungerne la vetta. In linea d'aria la distanza da Fontana Vecchia, piccolo borgo tra Faicchio e S. Lorenzello, è piuttosto breve, ma il sentiero per arrivare alla meta è ormai quasi scomparso e si è costretti a procedere attraverso sassi ed arbusti che rendono difficile e faticoso il cammino. Alla fine, in circa due ore di salita, si perviene alla meta. Il primo a capire l'importanza ed il valore artistico degli affreschi che vi si trovano fu colui che scrive queste pagine. Egli vi giunse nel 1972 in compagnia di un ottimo amico, il Dottor Scivicco, col quale tornò più tardi sul posto per fotografare i dipinti. L'anno successivo usciva una pubblicazione di piccola mole, che dava notizia agli studiosi ed alle autorità preposte alla tutela dei monumenti della scoperta. Finora nessuno l'ha presa in considerazione! Meravigliarsi? In un'Italia come quella in cui viviamo non ci si meraviglia più di nulla!

La cavità è preceduta da un modesto spiazzo che raggiunge circa i quaranta metri di lunghezza e quindici di larghezza massima. Risulta pertanto allungato ed orientato approssimativamente da nord a sud. All'estremità meridionale, appoggiata ad uno sperone roccioso, una torre semidiroccata. Essa è costruita con pietra locale: i blocchi sono ineguali; i più grandi sono negli spigoli per forzarli. Il solo vano d'ingresso è quello rivolto verso lo spiazzo: ha un arco molto ribassato ed al di sopra un concio squadrato, sul quale, a parte talune lettere, iniziali forse di nomi a noi ancora sconosciuti, reca la data A.D. 1788. Ricostruita in questo anno, la casa-torre ha conservato esattamente le strutture che furono date a quella che la precedette di età medioevale, come tutto fa supporre. La Grotta, dunque, ancora alla fine del sec. XVIII aveva uno o più eremiti. E forse l'ultimo di essi viveva ancora nella prima metà del secolo scorso. Poi il sacro luogo accolse solo gente del posto che, di tanto in tanto vi si recava in pellegrinaggio per rendere omaggio a S. Michele.

La casa-torre aveva un piano superiore come attestano i fori che accoglievano le testate delle travi e la traccia di una scala interna molto breve, che menava appunto al piano superiore, dove, nel muro verso est si nota una nicchia, che doveva custodire una piccola statua. Non appaiono finestre, ma solo un foro in direzione della valle come per osservare dall'alto l'arrivo di gente amica oppure ostile. E dovette essere proprio questo timore a consigliare uomini desiderosi di pace e di solitudine a rifugiarsi in una gola di montagna aspra. Si pensi che nei secoli XI e XII quelle contrade erano corse da uomini in arme, avidi di preda, e che questi uomini erano a volte Saraceni, invitati o assoldati dagli stessi Cristiani, tra loro nemici. La Grotta forniva agli abitanti ottima acqua, la montagna il pascolo per le loro capre e pecore. Si deve ritenere, infatti, che questi uomini fossero soprattutto dediti, per vivere, alla pastorizia. Dovevano essere monaci Benedettini ed avere stretti rapporti con l'abbazia di S. Salvatore Telesino, sorta a breve distanza, nella pianura sottostante. Da parte di questa comunità monastica, che aveva ricevuto benefici da principi Longobardi e Normanni, a parte i lasciti e le donazioni che taluni privati erano soliti fare ai Benedettini, non dovettero mancare aiuti per gli eremiti di S. Michele, e si deve supporre che anche i pittori che dipinsero lassù vi giungessero tramite i monaci di S. Salvatore. Non si deve neppure escludere che fossero monaci essi stessi, divenuti tali in osservanza della regola del Santo fondatore dell'Ordine. La fondazione della chiesa di S. Angelo in Formis da parte dell'abate Desiderio di Montecassino nella seconda metà del sec. XI e la sua decorazione pittorica, per fortuna in gran parte conservata, dovè costituire un avvenimento di grande rilievo, la cui eco non mancò di farsi sentire a S. Salvatore attraverso la valle del Volturmo e quindi del

Titerno, che ne è affluente. Una prova ce la danno gli stessi affreschi, che tra poco verranno descritti, databili appunto verso gli inizi del secolo XII, quando l'opera di S. Angelo in Formis era ormai compiuta.

La Grotta in origine non aveva accesso agevole dallo spiazzo antistante perché il suo piano di calpestio è collocato più in alto di circa tre metri. Ma l'uomo ha intelligentemente provveduto creando un muro innanzi alla cavità, che però non la chiude del tutto privandola di aria e di luce. Detto muro ha consentito di ricavare a pianterreno tre piccoli ambienti: due dalla volta bassa, da servire più da ripostiglio che da abitazione, il terzo, cui si accede attraverso un vano dall'arco molto ribassato, è come una piccola anticamera con un'acquasantiera ricavata nella roccia e fornita di acqua da un goccia che cade di tanto in tanto dalla roccia soprastante. Di qui si diparte una scala di nove gradini ben squadri che mena al piano di calpestio della Grotta. Ci si trova, così, in una vera e propria chiesa rupestre il cui altare è collocato sulla parete che dà verso il nord. La volta a semicupola ha un'altezza variabile da uno a quattro metri circa e l'illuminazione è assicurata dall'apertura che il muro interrotto lascia verso est. L'altare non ha nulla in comune con tanti altri da noi visti altrove. L'uomo qui non si è servito di marmi o di altro materiale ma della stessa roccia per ricavarvi la mensa sormontata da due rozze semicolonne su ambedue i lati, ricavate allo stesso modo, scalpellando la parete. Nello spazio tra le semicolonne un quadro in maiolica. Opera men che artigianale, quasi grossolana, ma che trova il suo pregio proprio nella sua umiltà paesana e perciò spontanea: una Madonna dell'Incoronata sulla sinistra, un S. Michele con la bilancia per pesare le anime a destra. Sotto la formella con l'Incoronata un'iscrizione apposta a ricordo di un pellegrinaggio venuto nella Grotta nel 1835, quando ancora lassù doveva vivere l'ultimo degli eremiti. Il pellegrinaggio doveva forse venire dalla terra di Puglia, dove, sul Gargano, è una grotta di S. Michele, ben più famosa. Presso Foggia, inoltre, è un altro frequentato santuario, proprio della Vergine Incoronata.

Si lascia immaginare al lettore quale fu il rammarico di chi scrive queste cose allorché, entrato ancora una volta con gli amici del Gruppo nella Grotta a lui particolarmente cara, trovò divelta dalla parete la formella con l'Incoronata e, fatta in pezzi, abbandonata sulla mensa dell'altare! Ecco quali sono le tristi conseguenze dell'abbandono in cui sono stati lasciati questi straordinari monumenti del passato! Più in alto ancora, sulla stessa parete, dipinte certamente agli inizi del secolo scorso, teste di Cherubini con le alucce aperte poste ai lati di un ostensorio. Questo affresco è condotto da mano abile, che non deve essere frettolosamente considerata artigianale.

Dalla chiesa rupestre e proprio in direzione opposta alla fonte luminosa, si diparte un cunicolo di modesta ampiezza, in cui, però, sia pure molto attenuata, penetra la luce. Nel primo tratto è stato ricavato un vero e proprio piccolo oratorio con la costruzione di due archi: uno ne segna l'inizio e l'altro il termine a distanza di soli m. 3,10. La larghezza dell'ambiente varia dai m. 2 circa a m. 1,65; l'altezza è di m. 2,95.

Dipinti si trovano su tutte le pareti dell'oratorio: sull'arco di fondo con busto di Cristo dal nimbo crucigero tra due angeli, sulla parete di destra con Madonna in trono e Bambino benedicente che ha alla sua dritta gli Apostoli Pietro, Paolo ed Andrea, ed altri due a manca, i cui nomi sono illeggibili, busto di S. Marco tra due santi sull'arco d'ingresso, altri sette apostoli sulla parete sinistra, Crocifissione sulla volta (fig. 11). A tutto questo si deve aggiungere un'Annunciazione in una lunetta sul lato sinistro sotto le figure degli Apostoli, una santa, della quale non è stato possibile capire con esattezza il nome (SAC ARCANI),

un angelo in una nicchia a destra sotto gli apostoli Pietro e Paolo, infine un'altra piccola figura di santa (tale deve essere perchè ha il nimbo) ai piedi della Vergine in trono.

Curioso è osservare che tra le due figure dell'angelo annunziante e della Vergine, stranamente rappresentata come una giovanetta semplice senza nimbo, si scorge appena una Madonna in trono quasi del tutto distrutta dall'umido, per cui pare che l'Annunciazione dovè essere dipinta poco più tardi, quando ci si accorse che, per infiltrazione di umidità, quella Madonna in trono non avrebbe resistito a lungo. Se si tiene conto anche di questa sono ben ventisette le figure con volto



Fig. 11 - S. MICHELE DI FAICCHIO. - Busti dei Santi Pietro e Paolo nella parete destra (sec. XII).

umano (c'è perfino un curioso uccello, forse un'aquila, simbolo dell'evangelista Giovanni) che appaiono in uno spazio così ristretto senza perdere di efficacia rappresentativa. Come quasi sempre accade nei cicli di affreschi medioevali non tutto è opera di un solo pittore. Si possono distinguere approssimativamente tre mani diverse e non tutte egualmente dotate. Le parti più deboli si notano specialmente sulla parete di sinistra, negli ultimi quattro apostoli. Non ci sono stati conservati tutti i nomi, che, in genere, sono scritti sotto i personaggi sui bordi degli archi e delle nicchie poste sui lati. Sono nomi quali troviamo a S. Angelo in Formis ed altrove, che, però, non hanno nulla di popolare, come si nota, ad esempio, nella Grotta dei Santi a Calvi Risorta. Qui di popolare ci sono due piccole figure ai lati del Crocifisso, il resto rivela un gusto di persone colte. Uniche lettere greche sono quelle che tradizionalmente appaiono ai lati del volto della Madonna in trono ΜΗΡ ΘΥ (μῆτηρ θεοῦ = Madre di Dio).

Non è facile, in considerazione della difficoltà per raggiungerlo, ma si deve pur fare qualcosa per questo straordinario monumento. Occorrerebbe, innanzi tutto, un esame accurato dello stato degli affreschi per decidere eventualmente sul loro distacco, restauro e conservazione nel museo beneventano oppure nella stessa Faicchio, creando un luogo adatto e ben custodito.

La Grotta S. Michele presso Padula.

Duplici Grotta di limitate dimensioni, essa fu segnalata dal Lenormant sullo scendere del secolo scorso. Purtroppo, pur essendo giorno festivo, essa era chiusa e non fu possibile al Gruppo speleologico procedere ad una visita completa. Fu visitata solo la Grotta che è dedicata all'Arcangelo. Posta in ottima posizione in un banco calcareo a brevissima distanza da una fonte di acqua freschissima, la sua apertura verso la stretta valle è nascosta da un muro che ha permesso di ampliare lo spazio, invero modesto, della Grotta e l'ha protetta dall'infuriare degli agenti atmosferici. La fabbrica è recente, ma forse doveva essercene una simile anche secoli addietro, quando non doveva mancare qualche eremita, che avesse cura del sacro luogo.

La cavità ha forma approssimativamente semicircolare con diametro di otto metri circa, ma l'altezza è maggiore. Vi si notano strutture assai recenti, addirittura in cemento armato. Al centro è un altare sormontato da una statua di S. Michele, opera artigianale. Molto più antica è un'edicola quasi nascosta dall'altare stesso, ben conservata. Si erge sul pavimento per circa tre metri. Racchiude una lastra di pietra, che un giorno forse aveva funzioni di altare in considerazione della sua notevole ampiezza e della posizione trasversale. Al di sopra della lastra, sulla parete di fondo dell'edicola, un S. Nicola in piedi ed ai suoi lati sei episodi della sua vita dipinti secondo un'antica consuetudine medioevale. Le buone condizioni dell'affresco, peraltro assai modesto, ed altri caratteri secondari, che non sfuggono ad un occhio un po' esperto, rivelano un'esecuzione di epoca posteriore. Sorge il dubbio che ci si trovi di fronte ad un rifacimento in età rinascimentale di un dipinto eseguito secoli addietro e rovinato dall'umido. All'esterno dell'edicola, sul bordo, un'Annunciazione, un S. Lorenzo ed un altro santo, il cui busto è dipinto in alto, in uno spazio rettangolare che funge da cimasa. In questi ultimi dipinti l'esecuzione è di mano più esperta e pare più tarda. Maggior pregio doveva avere un affresco, che, in quel poco che rimane, mostra caratteri trecenteschi: vi si distingue appena la figura di una Madonna. Si trova sulla parete sinistra al di sopra di un piccolo pulpito, cui si accede salendo alcuni grossi scalini. Sulla parete di fronte è il sepolcro di un prelado della famiglia Brancaccio risalente al 1538. Lo stile è quello dei Malvito. Nel complesso è opera modesta e deve ritenersi eseguita da artigiani napoletani.

Un'ultima curiosità è data da un arco in mattoni disposti di taglio tra le due opposte pareti rocciose proprio in corrispondenza dell'altare. L'intonaco presenta un'arcciatura ad imitazione della roccia!

BIBLIOGRAFIA

- BELTING H. - « Probleme der kunstgeschichte Italiens in Fruhmittelalte », in « Fruhmittelalterliche Studien » I, 1967.
 BERTAUX E. - « L'Art dans l'Italie Méridionale », Paris-Rome, 1968.
 BOLOGNA F. - « La pittura italiana delle origini », 1962.

- BOLOGNA F. - « *I pittori alla corte angioina di Napoli* », Roma, Bozzi, 1969.
- BOLOGNA F. - « *Opere d'arte nel Salernitano dal XII al XVIII secolo* », Soprintendenza alle Gallerie, Napoli, 1955.
- CAROTTI A.: « *Gli affreschi della Grotta delle Fornelle a Calvi Vecchia* », Roma, De Luca, 1974.
- D'ANNA F. - « *Avella illustrata* », Napoli, De Bonis, 1782.
- EBNER P. - « *Storia di un feudo del Mezzogiorno. La Baronìa di Novi* », Edizioni Storia e Letteratura, Roma, 1973, pp. 445-454.
- FARAGLIA N. F. - « *I dipinti a fresco dell'atrio del platano in S. Severino* », in « *Napoli Nobilissima* », 1896.
- FESTA L. - « *Gli affreschi della Grotta di S. Michele nel Telesino* », Napoli, Arte tipografica, 1973.
- GUERRIERO F. - « *Avella* », Napoli, 1888.
- KALBY G. - « *Le pitture dei Santi e delle Formelle a Calvi* », in « *Il contributo dell'archidiocesi di Capua alla vita religiosa e culturale del Meridione* », Atti del convegno nazionale di studi storici promosso dalla Società di Storia Patria di Terra di Lavoro... 26-31 ottobre 1966, Roma, De Luca, 1967.
- KALBY G. - « *La cripta di S. Michele Arcangelo in Olevano sul Tusciano* », in « *Rassegna storica salernitana* », 1963-64.
- KALBY G. - « *La cripta eremitica di Olevano sul Tusciano* », in « *Napoli Nobilissima* », vol. III (1963) e vol. IV (1964).
- LENORMANT F. - « *A travers l'Apulie et la Lucanie* », Paris, 1883, II, p. 119.
- LORENZONI G. - « *Le pitture di S. Maria in Grotta di Rongolise ed il problema della loro datazione* », in « *Napoli Nobilissima* », vol. V, 1966.
- MORISANI O. - « *Pittura del Trecento in Napoli* », Napoli, 1947.
- MORISANI O. - « *Tino da Camaino a Napoli* », Libreria scientifica editrice, Napoli, 1945.
- MORISANI O. - « *Affreschi inediti o poco noti in campania: Santa Maria Olearia* », in « *Napoli Nobilissima* », vol. I, 1962.
- NAPOLITANO L. - « *Memorie archeologiche e storiche di Avella* », Castellammare di Stabia, 1922.
- PESCIONE R. - « *La Grotta di S. Michele ad Avella* », in « *Napoli Nobilissima* », 1920, pp. 148-150 e 172-174.
- REMONDINI G. S. - « *Della nolana ecclesiastica storia* », Napoli, 1747-57, tomo I, libro I, cap. 46.
- SALAZARO D. - « *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XII secolo* », I, Napoli, 1871.
- SERRA L. - « *L'Arte nelle Marche* », II, Roma, 1934.
- THIERY A. - « *Per una nuova lettura degli affreschi medioevali campani* », in « *Commentari* », 1969, fasc. 1-2.
- TOESCA P. - « *Il Trecento* », UTET, Torino, 1951.
- VENDITTI A. - « *Architettura bizantina nell'Italia Meridionale* », « *Campania, Calabria e Lucania* », pag. 453, nota 414.
- VENTURI A. - « *Storia dell'Arte italiana. La pittura del Quattrocento* », vol. VII, parte IV, Milano, Hoepli, 1915.
- ZONA M. - « *Calvi antica e moderna* », Napoli, 1820.